

Premessa

C'è un silenzio reale e uno irreale. Sono cresciuto in un paese che negli anni Sessanta era a sola vocazione agricola: il silenzio della bella stagione veniva contrappuntato dal canto degli uccelli, dallo stormire delle foglie, dalle voci di chi chiamava. Per il resto era quiete. A volte si sentiva il rumore di un motorino già quando partiva da qualche paese lontano, una decina di chilometri, e seguivi l'intensità del suono via via che si avvicinava; ma a volte non passava sulla strada davanti a casa, perché aveva imboccato un'altra direzione a un incrocio precedente, e io restavo deluso di non vederlo — una delle poche distrazioni di una quotidianità ripetitiva, fatta di gesti semplici.

In quel tempo di continue scoperte mi erano compagni gli animali da cortile: il gatto, le galline, le faraone, i conigli, il maiale che si faceva sentire quando aveva fame. D'estate, il fastidioso frinire delle cicale, che davano il meglio di sé nelle ore più calde — guarda caso, quelle del riposino pomeridiano.

Il silenzio reale è anche quello che ho scoperto tra i sentieri di montagna, di cui sento continua nostalgia: lo accomunano il fresco della temperatura e la bellezza dei pendii.

Ciò che ho percepito nei giorni del lockdown — nel tempo dell'isolamento forzato per l'infezione da coronavirus — è invece un silenzio irreale, simile a quello che ho incontrato dentro le mura del carcere, il luogo dell'odio per eccellenza: i lunghi corridoi vuoti che lo contraddistinguono fanno da contraltare alla ristrettezza delle celle in cui sono asserragliate tante vite umane.

Nel silenzio irreale mi sento tale anch'io, e tutto ciò che faccio. I rumori sono sordi e sopportati, costretti e non voluti spontane-

amente; tutto assume un sapore strano, un po' come quando ci si sente la bocca impastata dopo che è passata la febbre ma restano ancora i segni della malattia.

In quei giorni, però, non ho mai perso la speranza. Ho sempre confidato che saremmo riusciti a passare anche quel guado drammatico e doloroso. Finita l'emergenza, ho ritrovato, negli angoli e negli spazi del nostro peregrinare, quel silenzio reale che mi fa respirare a pieni polmoni, nell'insostituibile bisogno di vivere in libertà.

Una libertà che, goccia a goccia, ci stanno togliendo, insieme ai diritti costruiti sulle macerie della Seconda guerra mondiale. Quasi un secolo di storia, anni contrappuntati da importanti conquiste sociali — pagate spesso con la vita di uomini e donne che hanno lottato fino all'estremo — che nel giro di pochi decenni si sono volatilizzate, attraverso scelte sistematiche messe in atto dagli ultimi governi succedutisi nel nostro Paese.

È sufficiente riflettere su come, in diversi ambiti del vivere, siano state azzerate garanzie fondamentali per uno Stato costituzionale e di diritto come l'Italia. Il lavoro — fondamento dell'articolo 1 della nostra Costituzione — ha perso ammortizzatori sociali e tutele contro lo sfruttamento, quando non il caporalato. L'assistenza sanitaria, che doveva essere per tutti, è diventata sempre più privata e dunque accessibile solo a chi può permettersela economicamente. Il welfare, che avrebbe dovuto sostenere chi non ce la fa, si è ripiegato nel più bieco assistenzialismo: non aiuta, crea solo dipendenza e più povertà. La salvaguardia dell'ambiente naufraga ogni giorno, tra business dei rifiuti, avvelenamento delle falde acquifere e disinteresse generalizzato. La pace è un fallimento sotto gli occhi di tutti: le guerre, invece di sparire, aumentano per numero e intensità, lasciando devastazioni e milioni di morti, con il benessere dei signori delle armi. Infine, la desertificazione cultura-

le è alla base di tutti i disastri sin qui elencati: il dazio che stiamo pagando — e pagheremo — è stratosferico.

Le pagine che seguono vogliono essere angoli di rivisitazione di argomenti e situazioni che crediamo di conoscere ma che meritano di essere rivisti sotto una luce più forte. Per coglierne tutti quegli aspetti che, se fossero stati visti in tempo nella loro criticità, probabilmente ci avrebbero risparmiato il disastro che ora ci angustia e abbisogna di mani e braccia forti per una ricostruzione lunga e faticosa. Concludo con le parole di Pedro Tierra: «Il tempo che stiamo vivendo esige occhi chiusi e scarpe abitate alla marcia. Per questa marcia non c'è l'ora di arrivo».